

STORIA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Parte II dal 1944 ai giorni nostri

9) Gli anni della ricostruzione e l'impresa del K2 (anni 1944-1954)

I componenti della Spedizione Italia-Karakorum 1954. Foto A. Costa. Centro documentazione museo Nazionale della montagna – CAI-Torino



"Gli anni 1944 – 1954, nella storia del Cai e dell'alpinismo italiano, hanno due date di riferimento che non coincidono esattamente con il decennio, ma lo comprendono nel suo significato.

La prima è quella del 12 marzo 1944, giorno della morte di **Ettore Castiglioni** al Passo del Forno in alta Valmalenco, mentre cercava di tornare in Italia dall'albergo svizzero dove era stato imprigionato, per la sua attività di passatore di profughi (fra cui Luigi Einaudi) per conto del Cln. La seconda va dal 14 al 17 settembre 1952, splendide giornate di sole, prima edizione del *Filmfestival della Montagna di Trento* (il primo festival di montagna al mondo, ora ve ne sono ben 22) che allora si chiamava "*Il Concorso internazionale cine-alpinistico CAI –Fisi*".

La morte di Castiglioni segna il passaggio, dopo l'8 Settembre 1943, dall'alpinismo di ardimento degli anni trenta, alla montagna in fiamme della Resistenza, dal VI grado ai partigiani, dalla montagna anche "vetrina" di exploit nazionalistici, ad una montagna rifugio e sfida di libertà. L'epopea della Resistenza si fonda sull'"andare in montagna", e fra chi vi andò erano numerosi i Soci CAI e gli Alpini. Il 1952 invece, con il Filmfestival voluto da **Amedeo Costa di Rovereto** e da **Enrico Rolandi di Torino**, dopo che nel 1951 si era costituita la Commissione cinematografica del CAI, (forse non a caso alla vigilia della lunga narrazione sugli Ottomila e la conquista del "terzo polo"), segna l'ingresso dell'alpinismo nella dimensione mediatica che tanto lo determinerà negli anni successivi.

Fino a ingabbiarlo nella rete virtuale di oggi, dove il Gps ha sostituito la carta topografica e il "bip" il "*Berg Heil*" delle vette.

Sono anni, quelli dal 1944 al 1954, di rimescolamento, di rifondazione, nei quali si rintracciano le radici di tutti "gli alpinismi" cresciuti nell'ultimo mezzo secolo. Sono anni nei quali la montagna passa da luogo di possibili alternative di vita a scenario, spesso omologato, di rappresentazioni. Le conquiste, le fatiche restano, ma si trasfigurano quasi nei miti della celluloidi (fino all'analogico ecc...). Muta il linguaggio che trasmette le esperienze e quindi cambia anche sostanza l'approccio alle motivazioni. Quello dal 1943 al 1952 è quindi un decennio di svolta, che trova come "coronamento", nel biennio successivo '53-'63, la doppia salita alle due

più alte cime della terra, l'**Everest e il K2**, in coincidenza con la loro prima documentazione cinematografica, resa pubblica proprio a Trento. L'Everest vede le riprese fermarsi poco sotto la vetta, mentre per il K2 la documentazione di Mario Fantin si completa con il "*passo ridotto*" girato dalle mani semicongelate di Compagnoni e Lacedelli, in scene che aprivano non solo un'emozione nuova, ma una dimensione nuova all'alpinismo.

A ben guardare le montagne trovano la loro forma attraverso gli occhi di chi le salgono. Gli antichi pastori quasi non le vedevano, le cime sparivano mescolate a nuvole bianche, poi i primi viaggiatori le scoprono come "cattedrali" della natura, luoghi del sublime e dell'orrido. Ora la cinepresa disvela la montagna come il luogo delle infinite potenzialità e possibilità, non solo di conquista, ma di spettacolo, di studio, indirizzava i lanci di armi e di viveri ai partigiani.

Anche il socio Sat e Cai, Giginò Battisti, faceva il "passatore" e perse le dita di una mano in un congelamento mentre accompagnava alcuni antifascisti oltre confine. **Giginò Battisti** poi, quando divenne primo sindaco di Trento liberata, fra i primi provvedimenti promosse la ricostituzione della Sosat. Fermenti vivi, dunque, anche negli anni più tragici. Gli episodi di eroismo che li contrascegnarono sono stati più volte raccontati, e meriterebbero una raccolta sistematica.

È interessante osservare, peraltro, come il crollo del regime non abbia travolto il Sodalizio, costretto a diventargli contiguo, segno che le sue radici affondavano in ideali e terreni ben più profondi. Il CAI venne commissariato e ne divenne reggente **Guido Bertarelli**, ma ancora nel 1943 furono fondate tre nuove sezioni, quella di **Apuania Massa**, di Rimini e di Forte dei Marmi. Nel 1944 – l'anno più duro e tragico – il CAI contava ancora 45mila soci che rinnovarono la tessera (erano 70mila nel 1933) in 140 sezioni, salvo poi dividersi in due settori dopo l'occupazione alleata di Roma, il 6 giugno 1944, quando Guido Brizio divenne reggente a Roma per le sezioni centromeridionali. Il dopoguerra vide una rinascita del CAI a tutti i livelli. Se negli anni del fascio la montagna liberava dai riti del regime, nel 1946-48 la gita in montagna, anche con le famiglie, divenne un respiro alle città bombardate (la tessera Cai, con i suoi sconti, prometteva sogni, dopo la tessera del pane) mentre i giovani che uscivano dalla guerra misuravano la pace – e le sue occasioni – raddoppiando le sfide di ardimento.

Il 26 aprile 1945, il giorno successivo alla Liberazione, **Vittorio Ratti**, il grande amico e compagno di **Riccardo Cassin**, cadeva combattendo per la libertà nella sua Lecco, ma tre anni dopo, nel 1949 un giovanissimo **Walter Bonatti** lo riscattava entrando, come scrisse **Massimo Mila** "*nell'alpinismo di gran classe*" con la ripetizione della parete Nord del Badile, e con la via Cassin dello spigolo della Walker il 13 e 14 agosto. È l'avvio non solo di una carriera, ma di una testimonianza inarrestabile.

Nel 1948 torna a Trento da Roma anche **Cesare Maestri**, diciannovenne, che inizia ad arrampicare alla scuola di Gino Pisoni finché "esplode" con la via Graffer allo Spallone del Campanil Basso fino alla "mitica" prima solitaria del 1953 sulla via delle Guide al Crozzon di Brenta, che salda così l'epopea di **Bruno Detassis** (che aveva arrampicato con Castiglioni ed era stato in campo d'internamento) alla nuova generazione di alpinisti, ed anche ad una stagione di competizione e rivalità, negli stili e nei modi, proprio fra Bonatti e Maestri. Il 1953, come detto, è l'anno dell'Everest; il 1954 quello del K2. Cassin prova la delusione di non essere selezionato per la spedizione, Bonatti per essere stato costretto ad un bivacco notturno forzato a oltre 8100 metri di quota con le successive tristi accuse di aver rischiato di compromettere l'ascesa di **Compagnoni e Lacedelli** usando le bombole durante il bivacco notturno e di aver abbandonato **Mahdi** sulla parete la mattina dopo. Vicenda definitivamente chiarita con la relazione dei tre saggi voluta dal CAI. Ma con quella spedizione il CAI riesce ad esprimere al massimo un alpinismo ancora legato ad una dimensione corale, ad uno sforzo comune. La montagna non si è ancora frantumata negli individualismi. E attorno al K2 alpinismo e cinema si uniscono in una sintesi capace di andare oltre le emozioni e di segnare il futuro.

Al di là della storia e delle lunghe polemiche sulla vicenda di Bonatti a 8000 metri, vertiginosa anticipazione dei futuri exploit himalaiani, chi ha vissuto il ritorno della spedizione del K2, chi, ragazzo, nell'atrio del Teatro Sociale di Trento ha visto i volti segnati, ma felici di Compagnoni e Lacedelli, Bonatti e Abram non può dimenticare. Erano il CAI quei volti. Non c'è più stata, come per Italia-K2, un'identificazione tanto piena e corale con un'impresa di alpinismo".

10) Un decennio di grandi imprese

Dopo la conquista del K2 gli anni cinquanta proseguono con la spedizione sul Gasherbrum IV. Giulio Giorello e Luca Guzzardi ci parlano di questo decennio.



*Hindu-Kush. Spedizione del CAI di Roma al Saraghrar (7350 m). di ritorno tardi al campo II, agosto 1959.
Foto Fosco Maraini.
Centro documentazione Museo Nazionale della Montagna – CAI-Torino*

"Estate 1958, Campo VI – quota 7550 metri – sotto la sommità del **Gasherbrum IV**, "il bellissimo picco" che sfiora gli Ottomila: "Lassù in alto, sulla cresta, il 6 agosto s'è levato tra sanguinose fasce di luce, e foschie verso oriente, che non promettono nulla di buono. Ma ormai tutto è pronto: sarebbe follia rimandare. Oggi è senza discussioni la giornata della vetta". Questo il ricordo che **Walter Bonatti** serba di quella mattina, poco prima di partire con il compagno **Carlo Mauri** alla conquista di una cima (dalla cresta nord-est) fino ad allora ritenuta dai più inaccessibile. I problemi non sono pochi: 'Le difficoltà tecniche si aggirano attorno al quinto grado; inoltre la quota, il gelo e la bufera prossima a infuriare rendono esasperante la progressione. È una lotta veramente disperata la nostra fra la realtà e noi stessi, ma alla fine siamo noi a vincere e alle 12,30 esatte le nostre bandierine d'Italia, del Pakistan e del CAI sventolano o meglio sbattono al vento burrascoso della vetta [7925 metri]. Idealmente tutta la spedizione è con noi quassù a vivere questo fatidico momento. Ci abbracciammo commossi'.

Il successo aveva richiesto cinquecento portatori per oltre sette tonnellate di materiale, due assalti alla vetta (separati da quasi un mese di maltempo, trascorso al Campo Base) in due tentativi ciascuno, l'approntamento di sei Campi in quota. Quattro anni prima, il trionfo sul K2 a opera di **Compagnoni e Lacedelli**, sotto la direzione di **Ardito Desio** e con il contributo determinante di Bonatti, aveva suggellato l'attività internazionale del CAI del decennio "di svolta" 1944-1953; ma è l'ambiziosa spedizione al Gasherbrum IV a rappresentare l'icona dei dieci anni successivi.

Organizzata da **Riccardo Cassin**, l'impresa conta tra i suoi membri, oltre a Bonatti e Mauri, Bepi de Francesch, Toni Gobbi, Giuseppe Oberto, il medico Donato Zeni e l'orientalista Fosco Maraini, interprete e fotografo del gruppo, nonché autore della relazione di viaggio grazie anche ad appunti e memorie dei compagni (Gasherbrum 4°. Baltoro, Karakorum, Leonardo da Vinci, Bari 1959; poi ripubblicata come Gasherbrum IV. La splendida cima, Vivalda, Torino 1996 e successive ristampe). Lui stesso alpinista di alto livello – membro del Club Alpino Accademico, aveva cominciato la sua attività di scalatore nelle Dolomiti con Emilio Comici, Tita Piazz, Sandro del Torso –, **Maraini** è pure ottimo conoscitore dell'universo himalayano, che aveva esplorato nel corso di due spedizioni in Tibet (1937 e 1946) con il grande tibetologo Giuseppe Tucci.

Un anno dopo l'ascesa del Gasherbrum IV tocca a lui dirigere una spedizione.

Questa volta la meta è nello **Hindu-Kush**, la più occidentale (fra **Pakistan** e **Afghanistan**) delle grandi catene che si dipartono dal **Pamir**. Si tratta del **Picco Saraghrar** (7349 metri), la vetta più alta del massiccio omonimo, raggiunta il 24 agosto 1959 da due cordate, formate da Paolo Consiglio e Franco Alletto la prima, da Giancarlo Castelli e Carlo Alberto Pinelli la seconda. Quest'ultima spedizione, organizzata dalla sezione romana del CAI,

ha una più marcata connotazione esplorativa in confronto a quella nazionale al Gasherbrum, dove era prevalente l'aspetto di sfida alpinistica.

C'è, però, un'altra differenza rilevante fra le due imprese, che è stata colta magistralmente dallo stesso Maraini nella cronaca di quell'avventura (Paropàmiso, Leonardo da Vinci, Bari 1963; ora Mondadori, Milano 2003) ed esprime due volti del CAI, cioè due approcci all'alpinismo, i quali, lungi dall'essere in competizione, si integrano l'uno coll'altro: 'A differenza della spedizione del Gasherbrum, composta [...] dai migliori professionisti italiani della montagna di quel periodo, la spedizione al Saraghrar era composta da cittadini amatori della montagna, e provenienti da varie professioni'.

All'alpinismo come professione animata da una passione che spinge a sfide estreme sotto il profilo fisico e psicologico si coniuga l'alpinismo come esplorazione e oltrepassamento dei confini che delimitano il proprio mondo. Quest'ultima è una 'lotta' non meno difficile di quella contro i limiti fisici. Si tratta, infatti, di una spregiudicata sfida a sè stessi per superare tutti quei vincoli culturali che ci tengono legati alla nostra 'ovvia' visione del mondo, in modo da acquisire invece un orizzonte più ampio, constatando quella che da più parti è stata chiamata la mobilità del filo dell'orizzonte.

'I viaggi possibili sul pianeta Terra – continuava Maraini in Paropàmiso, accompagnando il lettore in una sorta di grande traversata fra culture differenti – sono di due specie [...]. Ci sono quelli che si svolgono dentro i confini d'una civiltà, e ci sono quelli che ci portano entro i confini di altre civiltà. Quelli che non toccano il muro d'idee e quelli che lo scavalcano'. La catena dello Hindu-Kush – il Paropàmiso attraversato da Alessandro Magno verso il 330 a.C. – ben rappresenta quel muro, separando ma anche mettendo in comunicazione grandi cicli culturali: europeo (attraverso le estreme propaggini della civiltà ellenistica), cinese (Sinkiang, l'antica Serindia), indiano (Kashmir) e islamitico (Azad Kashmir, Pakistan e Afghanistan).

A questo punto vorremmo ricordare due tesi di uno dei nostri filosofi preferiti, il viennese Paul Karl Feyerabend (1924-1994). Per lui il sogno di ridurre il variopinto mosaico delle umane 'forme di vita', se mai si fosse realizzato, sarebbe stato un autentico incubo, perché l'eliminazione della differenza culturale non coinciderebbe affatto con l'uguaglianza dei diritti, ma con il livellamento e la tirannide. Eppure, possiamo apprezzare la differenza solo se siamo capaci di tramutarci in esploratori disinteressati di ciò che è altro da noi. E questo ci permette di comprendere che alla fine 'ogni cultura è in potenza tutte le culture' (Conquista dell'abbondanza, Raffaello Cortina, Milano 2002).

La locuzione in potenza è essenziale, perché dà il senso di una ricerca incessante, che non culmina in una presa di possesso: sotto questo profilo l'esploratore non è mai un conquistatore. La spedizione del Saraghrar è appunto la consacrazione dell'alpinismo esplorativo, diremmo quasi di una versione fisica dello sforzo intellettuale consigliato da Feyerabend.

Nel 1969 ('Rivista Mensile' del Cai, n. 10) Mario Fantin, che aveva partecipato alla spedizione al K2 come fotografo e cineoperatore, ha descritto tale peculiare approccio come un 'tipo di peregrinazione fra i monti e le valli di regioni poco conosciute, e quasi tutti sono d'accordo nel considerarlo alpinismo nel senso più puro [...] dell'espressione'. È anzi un 'tipo di alpinismo così bello, così completo, così vicino alle forme seguite dai nostri progenitori e dai pionieri!'

Tali forme sono squisitamente conoscitive, perché superare i muri delle idee non solo non è meno impegnativo di scalare una parete o di aggirare un ostacolo, ma aumenta il nostro repertorio d'informazione e di espressione. Tornato dal K2, Fantin avrebbe preso parte a non poche spedizioni etnografiche e naturalistiche e nel 1967 sarebbe stato tra i fondatori del Centro Italiano Studio Documentazione Alpinismo Extraeuropeo (CISDAE).

E l'impronta del decennio 1954-1963 giunge sino a oggi, poiché il ruolo essenziale dell'alpinismo d'esplorazione è pubblicamente sancito coll'istituzione (1995) da parte del Club Alpino Accademico Italiano di un Riconoscimento intitolato a uno dei protagonisti dell'ascensione del Saraghrar, Paolo Consiglio; viene assegnato di anno in anno a una spedizione extraeuropea in stile alpino che abbia svolto attività d'indagine eventualmente con finalità scientifiche (per di più 'in sostanziale autonomia da iniziative commerciali') rispettando 'i luoghi attraversati e la montagna salita'

11) Gli anni sessanta e la contestazione dell'artificialismo

Un altro decennio di storia del sodalizio, raccontato da Roberto Mantovani. Una decade di cambiamenti anche per l'arrampicata, dove si chiede maggiore attenzione alla modalità con cui viene compiuta questa attività



Reinhold Messner, 1965 ca.

Foto anonimo.

Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna – CAI-Torino

Gli anni Sessanta sono stati un periodo di grandi trasformazioni. "Eravamo tutti nella stessa barca: una barca che andava alla scoperta del Nuovo Mondo", raccontava John Lennon. Anche per l'alpinismo è stato un periodo di cambiamenti, in cui nasce la contestazione dell'*artificialismo* e guadagna più spazio l'attenzione per la modalità dell'arrampicata.

"Anni di transizione? Il massimo delle aberrazioni dell'arrampicata artificiale? La rinascita della libera? Il decennio 1963–1973 è un periodo che, iniziato con i festeggiamenti per il centenario della nascita del Club Alpino, dal punto di vista alpinistico contiene tutto e il contrario di tutto. Accoglie idee contrastanti, che per un po' convivono per poi entrare in aperto conflitto. Ci sono pure discussioni e polemiche. Grandi scalate invernali. Personaggi vecchi e nuovi di diverso orientamento. E infine appaiono tendenze inedite che daranno luogo alla rivoluzione del decennio successivo.

Ma andiamo con ordine. Cominciamo dal centenario del Cai, che viene celebrato ovunque e produce interessanti pubblicazioni che indagano il passato. Da menzionare, perché va a scavare tra le scartoffie della prima sede del sodalizio, l'annuario della sezione di Torino, *Scandere 1963*, firmato da Armando Biancardi, che si limita però alle vicende dei torinesi.

Dicevamo poi dell'alpinismo invernale. Gli anni '60 raccolgono il testimone del decennio precedente e inanellano imprese di altissimo livello. Se nel 1962 Giorgio Redaelli, Roberto Sorgato e Giorgio Ronchi si sono distinti per la prima invernale della Su Alto, il 1963 è l'anno di altre due grandi invernali, quella della Solleder alla Civetta, ad opera di Ignazio Piussi, Giorgio Redaelli e Toni Hiebeler, e quella dello Sperone Walker delle Grandes Jorasses, che reca la firma di Walter Bonatti e Cosimo Zappelli. E presto ce ne saranno altre, tutte di prestigio: lo Spigolo Cassin alla Torre Trieste nel 1964 (Aldo Anghileri, Andrea Cattaneo, Pino Negri e Ermenegildo Arcelli), il Pilier Gervasutti al Mont Blan du Tacul nel 1965 (Corradino Rabbi e Gianni Ribaldone), e la via nuova, in solitaria invernale, di Walter Bonatti sulla parete nord del Cervino, l'ultima scalata estrema dello scalatore lombardo prima del suo ritiro dall'alpinismo sportivo. E poi altre ancora, che non riusciamo a citare per mancanza di spazio. Anche se non possiamo dimenticare nel 1967 le prime invernali dello spigolo nord dell'Agner (Heinrich e Reinhold Messner e Sepp Mayerl), della Solleder alla Furchetta (Heinrich e Reinhold Messner e Heini Holzer), della Cassin al Pizzo Badile nel 1967-'68 (Paolo Armando, Gianni Calcagno,

Alessandro Gogna, Michel Darbellay, Camille Bournissen e Daniel Troillet), oltre agli exploit dei fratelli Antonio e Gianni Rusconi, da soli o con compagni diversi, tra il 1968 e i primi anni '70 (vie nuove al Badile, al Cengalo e alla nord ovest della Civetta; via Piuissi-Redaelli alla Torre Trieste; via delle Guide al Crozzon di Brenta).

D'estate, nel solco della tradizione, mentre ancora primeggiano **Walter Bonatti** e **Cesare Maestri**, consolidano il loro ruolo Armando Aste, autore di autentici capolavori nelle Dolomiti (basti pensare alla sua via dell'Ideale sulla sud della Marmolada), e poi ragazzi più giovani. Tra questi **Alessandro Gogna**, che inanella una serie di scalate che lasciano il segno, spesso con compagni del livello di **Leo Cerruti**, **Alberto Dorigatti**, **Almo Giambisi**, **Bruno Allemand**. Ma sono assai attivi anche **Giorgio Bertone**, i fratelli Squinobal, **Guido Machetto** e **Gianni Calcagno**. E soprattutto il triestino **Enzo Cozzolino**, vero talento dell'arrampicata e dell'alpinismo dolomitico. A lui si devono l'apertura del favoloso diedro sul Piccolo Mangart di Coritenza nelle Giulie, vie nuove e solitarie in Dolomiti, e poi la mitica via dei Fachiri sulla parete sud ovest di Cima Scotoni. Peccato che la carriera del "Grongo" duri troppo poco: Cozzolino muore ai piedi della Torre di Babele, in Civetta, il 18 giugno 1972. Infine, ma certo non per ultimo, va ricordato **Reinhold Messner** che nei primi anni '60 ha già un curriculum incredibile.

Poi – lo abbiamo annunciato all'inizio – c'è la questione dell'*artificialismo*. Abbiamo già fatto cenno alle aberrazioni e alle chiodature esagerate. Accanto ad artificialisti che usano tutto il bagaglio tecnico tradizionale e la loro abilità prima di forare la roccia, spuntano arrampicatori che non si fanno scrupoli a disseminare pilastri e pareti di chiodi a espansione. Il punto di non ritorno si registra nella seconda metà del decennio, nella estrema parte sinistra della parete nord della Cima Grande di Lavaredo e sulla parete sud della Torre Trieste. Ma, come sempre, il troppo stroppia. Vie illogiche, aperte a furia di chiodi a espansione generano una reazione a catena, accompagnata da critiche e polemiche. E presto si arriva al rigetto e alla contestazione, che riporta in auge la tradizione dell'arrampicata libera.

Sul numero 10/1968 della *"Rivista Mensile"*, Reinhold Messner, che ormai si è già fatto ampiamente un nome in Dolomiti, tuona contro quello che lui chiama *"L'assassinio dell'impossibile"*. *«Le pareti non vengono più vinte in arrampicata» constata il giovane Reinhold, «bensì umiliate con un lavoro manuale e metodico, una lunghezza di corda dopo l'altra (...)». E prosegue: «Non è più il coraggio, bensì la tecnica il fattore decisivo». E ancora: «Un tempo, la storia dell'alpinismo si scriveva sulle muraglie di roccia con la penna simbolica dell'ardimento; oggi, si scrive con i chiodi. (...) L'impossibile è sgominato, il drago è morto avvelenato e l'eroe Sigfrido è disoccupato. Ognuno si lavora la parete piegandola con il ferro alle proprie possibilità. Io mi preoccupo per il drago ucciso: dobbiamo fare qualcosa prima che l'impossibile venga sotterrato. (...) e, in avvenire, proseguiamo sulla strada indicataci dagli uomini del passato: io sono convinto che sia ancora quella giusta! (...) Se hai un compagno, porta con te la corda ed un paio di chiodi per i punti di sosta, ma nulla di più».*

Così Reinhold Messner, che l'estate precedente, in cordata con il fratello Günther ha salito il *Pilastro di Mezzo del Sass d'la Crusc*, in Val Badia, e ha superato un passaggio superiore al VII+, anche se in quel momento la scala delle difficoltà è ancora bloccata al VI. Reinhold, però, non è l'unico a pensarla così in fatto di arrampicata libera, e le sue idee mettono radici".

12) Anni rivoluzionari

I Settanta e gli Ottanta portano in dono all'alpinismo inedite riflessioni e tante novità. Ci racconta questo periodo Roberto Mantovani



Luisa Iovane e Heinz Mariacher nel 1978.
Foto heinzmariacher.com

Sono anni di grande trasformazioni quelli a cavallo tra i Settanta e gli Ottanta. Tante le strade che si aprono nell'alpinismo di fine secolo, a partire dalle nuove raffinate riflessioni di **Gian Piero Motti**.

"Il periodo che va dal 1974 al 1983 è un'esplosione di nuove realizzazioni, di idee innovative, di sperimentazioni, di tempi di percorrenza che lasciano tutti a bocca aperta. I vecchi limiti vengono polverizzati, la gabbia del VI grado finalmente si apre e la ruota della storia dell'alpinismo comincia a girare a una velocità sconosciuta fino a quel momento.

Sul numero di aprile del 1974 della «*Rivista della Montagna*» **Gian Piero Motti**, ben noto per i suoi articoli anche ai lettori della «*Rivista*» del Cai, pubblica uno scritto che presto diventerà il manifesto di un nuovo modo di avvicinare la roccia. Si intitola: *Il Nuovo Mattino. Analisi dell'alpinismo californiano*. Il tono dell'autore è pacato e oggettivo. Ma ha la forza di un uragano e, nel mondo dell'arrampicata, viene percepito come il punto d'innesco di una vera e propria rivoluzione. Gian Piero racconta delle grandi pareti di Yosemite, parla di nut, peck, copperheads, cliff hanger, rurp. Ma anche di vita in parete, di arrampicata come strumento di introspezione, di capacità visionaria, di una possibile alternativa all'alpinismo europeo «*di derivazione romantica e idealistica*».

In altri articoli, Motti cita poi nuove vie aperte sulle pareti di gneiss nella Valle dell'Orco: *Tempi Moderni, Sole nascente, Cannabis, Il lungo cammino dei Comanches*. Itinerari lungo i quali – spiega – è possibile vivere lo stesso "istante" che si può sperimentare sul *Petit Dru* o sulla *Civetta*. Vie il cui lo scopo non è raggiungere la vetta e nemmeno affermare sé stessi. Lassù – dice – l'arrampicata si trasforma soprattutto in «*un mezzo per vivere sensazioni più profonde*». Una strada diversa, un nuovo modo di vivere l'alpinismo. Purtroppo Gian Piero morirà prematuramente nel giugno 1983. Anche nel resto dell'arco alpino c'è una forte agitazione.

Sono comparse da poco le prime scarpette da arrampicata a suola liscia e le protezioni mobili. Nelle valli della provincia di Sondrio i Sassisti inventano vie difficili su fantastiche placche di granito. Ma parlano delle loro scalate in maniera insolita. Rivendicano la necessità della "pace con l'alpe", in contrapposizione a quell'alpinismo eroico riassunto nel vecchio motto di **Guido Rey** stampigliato sulle tessere del sodalizio.

Seguendo un binario parallelo ma profondamente diverso, nel 1977, in Val di Mello, due giovani arrampicatori milanesi – **Ivan Guerini** e **Mario Villa** – tracciano una difficilissima via di salita sul Precipizio degli Asteroidi. Nell'occasione, discettano senza falsi pudori di VII grado. Ma non sono i soli a rivendicare quella che, date le regole del periodo, sembra un'eresia.

Anche **Renato Casarotto**, in Dolomiti, parla in quei mesi difficoltà di VII grado. Spiega di averle superate, con Bruno De Donà, sul Diedro Sud dello Spiz di Lagunaz, nelle Pale di San Lucano. Ci vorrà però ancora un anno prima che l'UIAA, durante il congresso di **Lagonissi**, in **Grecia**, ufficializzi l'entrata in vigore del settimo grado (la scala UIAA tuttavia verrà definitivamente aperta verso l'alto solo nel 1985). Ma siamo solo agli inizi. In quegli stessi anni, la tranquillità dei Monti Pallidi viene messa a dura prova da una ridda di notizie che lasciano senza parole i tradizionalisti. Oltre che le invernali e le solitarie di **Renato Casarotto**, che scuotono dalle fondamenta l'intera regione dolomitica, sono le scalate di un gruppetto di giovani arrampicatori italiani e austriaci a lasciare tutti a bocca aperta. Si tratta di **Heinz Mariacher, Luisa Iovane, Luggi Rieser, Reinhard**

Schiestl, Roberto Bassi, Maurizio “Manolo” Zanolla, Bruno Pederiva, Alberto Campanile, Pierluigi Bini, Franco Perlotto, Giancarlo Milan, Ben Laritti, e altri ancora.

Sono gli anni della prima salita in libera della via Messner al Sass dla Crusc, dell’apertura di Don Quixote, di Vogelwild, di Abrakadabra, di Sancho Panza, di Moderne Zeiten, della prima ripetizione della viaAttraverso il Pesce sulla Sud della Marmolada. Un’abbuffata di vie che per Manolo, Mariacher e Bassi continuerà poi più in basso, sulla roccia di Arco e della Valle del Sarca. Manolo ha cominciato ad arrampicare tra la fine dei ’70 e l’inizio degli ’80. È giovane, ha fatto esperienza sulle Prealpi bellunesi e sulle Pale di San Martino. Poi ha ripetuto in libera numerose grandi classiche dolomitiche e ha sperimentato i suoi limiti in falesia, dove ha raggiunto difficoltà davvero estreme. Sul Totoga, la “sua” falesia privata, nel 1981 traccia Il mattino dei maghi (IX-, 7c+). Il massimo delle difficoltà, in quel periodo. E non bisogna dimenticare che in Dolomiti, sulla Est del Sass Maor, un anno prima ha aperto Supermatita (VII obbligatorio, con soli sette chiodi su 1000 metri di parete) con Pietro Valmassoi. Una via che ha lasciato tutti senza parole.

Tra le grandi invernali del decennio va ricordata l’attività dei fratelli Rusconi, già citati lo scorso numero, e poi l’incredibile attività di **Renato Casarotto**: marzo 1974, prima invernale dello Spigolo Strobel alla Rocchetta Alta di Bosconero (con Pierino Radin e Diego Campi); dicembre 1974: prima invernale solitaria della via Simon-Rossisulla nord del Pelmo; febbraio 1975: prima invernale solitaria della via Andrich-Faè sulla Punta Civetta; 1-15 febbraio 1982: Trittico invernale del Frêne al Monte Bianco, in solitaria: un’impresa da Titani!; 30 dicembre 1982 – 9 gennaio 1983: prima invernale del Diedro Cozzolino al Piccolo Mangart di Coritenza. La sintesi di quegli anni mitici è però ancora troppo parziale. C’è molto da raccontare, ed è facile che qualcosa di importante resti fuori da queste pagine. Grandi scuse, quindi, ma lo spazio è tiranno.

A questo punto bisogna dire dell’arrampicata sul ghiaccio. E dobbiamo parlare di un’altra rivoluzione. Quella della piolet traction. Sono state le montagne scozzesi a fare da incubatore al cambiamento. Sulle Alpi i primi attrezzi adatti all’ancoraggio su ghiaccio compaiono nei primi anni ’70. Nel 1973 due guide francesi, Walter Cecchinell e Claude Jager, vincono in tre giorni l’orrido couloir (orientato a nord est) tra il Grand e il Petit Dru. In breve, la piolet traction fa schiere di proseliti. In Francia si impongono Jean-Marc Boivin e Patrick Gabarrou. In Italia il meglio è rappresentato dalla cordata Gianni Comino – Gian Carlo Grassi (l’ordine è puramente alfabetico). Il 18 luglio 1978, assieme a Renato Casarotto, i due alpinisti tracciano un’incredibile via nuova sulla nord dell’Aiguille Verte. Poi, il 20 agosto, Grassi e Comino superano l’Ypercouloir del versante sud delle Grandes Jorasses, che presenta tratti con cascate verticali e persino strapiombanti.

Nell’estate del 1979, Gianni e Gian Carlo realizzano altri due exploit fuori misura: sul seracco del Col Maudit e sul seracco di sinistra della Poire, al Monte Bianco. Scalate da marziani. Poi, il 28 febbraio 1980, Comino affronta da solo lo spaventoso colatoio tra gli speroni della Major e della Poire, sul versante Brenva del monte Bianco. Vicino all’uscita, una scarica di ghiaccio lo trascina a valle. Solo un anno prima, il 1979, l’alpinismo aveva inventato un nuovo terreno di gioco invernale. Le cascate gelate.

Tra i pionieri dell’inedito gioco nel «giardino di cristallo», **Gian Carlo Grassi, Gianni Comino** e una piccola schiera di appassionati. Sarebbe stato l’inizio di una lunga vicenda. Presto però comincerà a srotolarsi anche un’altra storia, quella del bouldering. Un’attività che sul momento non ha ancora un nome specifico. Arrampicare sui blocchi di roccia è un gioco vecchio come l’alpinismo, ma con la modernità diventerà un’attività a se stante. Grosse novità arrivano infine dalle montagne lontane.

Nel 1975 una spedizione nazionale guidata da **Riccardo Cassin** tenta l’indomabile parete sud del Lhotse. Ne fa parte la crème dell’alpinismo nazionale. Poco dopo, l’himalaysmo cambia marcia. Comincia l’era dello “*stile alpino*”. Nel 1975 Gianni Calacagno e Guido Machetto aprono la via degli italiani sul Tirich Mir (7708 m), in Hindukush. E Reinhold Messner e Peter Habeler salgono una via nuova, anche questa “*all’alpina*”, sul versante nord dell’*Hidden Peak*, in Karakorum. Poi, nel 1977, in 17 giorni, Renato Casarotto supera in solitaria la tremenda parete nord del Huascaran Norte, in Perù. Una performance straordinaria.

L’anno dopo, l’8 maggio, Messner e Habeler giungono in vetta all’Everest senza far uso dell’ossigeno. E tre mesi più tardi Messner sale il Nanga Parbat dal versante Diamir, portando a termine la prima solitaria in stile alpino di un 8000. Nel 1979 Casarotto sale in prima ascensione solitaria il pilastro nord est del Fitz Roy e prosegue fino alla cima principale. Poi la palla ripassa nelle mani di Messner, che nel 1980 sale l’Everest, da solo e in stile alpino, dal versante settentrionale. E ancora, nel 1983, va citata la prima ascensione di Casarotto, in solitaria, sullo sperone nord del Broad Peak Nord (7600 m). Dimentichiamo qualcosa?

Senz'altro. Ma attenzione: andrà peggio nei dieci anni a venire, perché l'alpinismo corre ormai a una velocità assai superiore rispetto al passato".

13) Cosa è rimasto di quegli anni Ottanta?

La vera protagonista diventa l'arrampicata sportiva. Si lasciano le cime preferendo la bassa quota in un decennio che porta a compimento le trasformazioni degli anni Settanta



*Arco 1986, la seconda edizione di Sport roccia.
Foto archivio Associazione rock Master*

Roberto Mantovani ci guida negli anni Ottanta.

In questo decennio le trasformazioni iniziate negli anni Settanta portano frutti nuovi nel mondo dell'alpinismo. In particolare grande successo avrà l'arrampicata sportiva:

"È una montagna senza cima, a sfidare i suoi frequentatori al principio degli anni Ottanta. Come avesse perduto la testa, si fosse sgretolata per ripartire dal livello del mare. Non sono più le Alpi, non più solo quelle, il terreno di gioco dell'Europa. Sulle pareti di bassa quota sta nascendo una nuova disciplina che non sarà effimera e poco avrà a che fare con l'alpinismo. È l'arrampicata sportiva la nuova protagonista e l'aggettivo assumerà un significato più profondo di quel che allora avremmo potuto pensare. Di che cosa

realmente si tratti, quali siano le sue regole, la sua etica, tuttora è difficile dirlo. E ognuno infatti la interpreta a proprio modo, in anni di crescita impetuosa.

Quella che chiamiamo arrampicata sportiva si intreccia spesso e volentieri con il free climbing di un'epoca che sembra cronologicamente vicina, ma è già così lontana. La ricerca delle difficoltà è portata alle sue estreme conseguenze dall'utilizzo di protezioni aleatorie e allo stesso tempo spinta verso l'alto dall'irruzione degli spit che rendono un volo parte integrante della progressione. Due aspetti poco compatibili, evidentemente, ma che coabitano in un'epoca di grandi contraddizioni, non solo ai piedi delle montagne.

Ciò che accade lassù e sotto è diretta conseguenza della rivoluzione del decennio precedente, i venti di cambiamento che da strade e università avevano cominciato a soffiare sulle pareti di roccia. Anche su quelle che finora non erano state degnate di uno sguardo o considerate al massimo palestra per cimenti ben più alti e prestigiosi. Sono le tecniche del 'movimento del '77', l'onda lunga della contestazione a tutto campo, portate in montagna o su ciò che resta di essa. La responsabilità è anche di un volume di grande successo che **Alessandro Gogna** pubblica nel 1981 presso Zanichelli, *Cento nuovi mattini*, quasi un 'on the road' per gli appassionati, il cui titolo si rifà al gruppo dei torinesi ispirati da **Gian Piero Motti**, seguito un anno più tardi da *Mezzogiorno di pietra*.

È la testimonianza di ciò che si sta muovendo un po' dappertutto, la messa in connessione di tribù che non si conoscevano dal Piemonte alla Sicilia, dalla Liguria alla Lombardia e al Lazio.

A gridare ciò che sta accadendo nel Trentino, non sulle pareti dolomitiche cariche di storia, ma sui calcari a picco sul lago di Garda, ci pensa **Roberto Bassi**, che sempre per l'editore bolognese scrive nel 1984 *Arrampicare in Valle* di Sarca e racconta il rivolgimento di gradi, chiodature, allenamenti, alimentazione che sta spingendo sempre più su il livello della difficoltà, a opera sua e dei padri, a cominciare da Manolo,

Heinz Mariacher e Luisa Iovane. Nel 1979 era uscito il gioco-arrampicata della Val di Mello di Ivan Guerini, a tirar fuori dai recessi del Màsino le provocazioni degli scalatori con la suola di "aerlite" e dei primi "sassisti".

Rovescia definitivamente il tavolo, nel 1985, **Emanuele Cassarà**, che assieme ad **Andrea Mellano** – accademico del Cai, nella cordata dei primi italiani sulla nord dell'Eiger, nel 1962 – organizza a **Bardonecchia** le prime gare del mondo occidentale con il titolo di *'SportRoccia'*. Non si tratta di una novità assoluta, nell'Unione sovietica esistono da mezzo secolo e sono una sorta di *'trial'* per la scelta degli alpinisti cui finanziare attività e spedizioni. E già **Georg Winkler**, morto nel 1888 sul **Weisshorn**, si chiedeva: "Per le gare in bicicletta ci sono premi. Perché no per la scalata più veloce di un monte?". Cassarà, giornalista sportivo, vede nelle competizioni uno strumento di misura delle capacità effettive dei concorrenti, ma l'evoluzione sarà diversa.

Non che a tutti piaccia l'idea di scendere in campo. Il battage mediatico e il gran convergere di sponsor sotto la *Parete dei Militi*, dal 5 al 7 luglio 1985, richiamano comunque il top dei climber mondiali, disposti o no a gareggiare. Non dovrebbero esserci i francesi i quali, solo qualche mese prima, avevano siglato un *'manifesto dei 19'* che ribadiva, per opporsi a un meeting competitivo organizzato in maggio a Parigi, la visione *'d'une escalade qui refuse certains modèles de notre société et s'oppose à tous les sports chronométrés, arbitrés, officiels et trop institutionnalisés'*. Il primo firmatario Patrick Bérhault coerentemente non passa neppure da Bardonecchia, ma a sorpresa s'iscrive, tra i nomi della lista, una giovane e non ancora conosciuta Catherine Destivelle, che vince battendo Luisa Iovane e trionferà anche nelle due edizioni successive.

E il **Cai**? Alla conferenza stampa di presentazione, a Milano, l'organizzatore aveva messo le mani avanti: 'Non abbiamo trovato, salvo poche eccezioni, una vera ostilità da parte delle autorità alpinistiche italiane, innanzi tutto il Cai, e siamo grati alla Presidenza Generale del Sodalizio per la... benevola astensione'. Cassarà aveva la vena del giornalista e amava mettere del pepe: in realtà *'SportRoccia'* nasce anche grazie al Cai. Le basi teoriche erano state messe nel 1983 in un articolo scritto da Mellano per il Bollettino dell'Accademico, il comitato organizzatore era sorto all'interno dell'Uget, sezione storica di Torino, e **Lo Scarpone** del 16 luglio 1985 dedica alla gara in Val Susa la copertina con una foto di **Jacky Godoffe** – secondo dietro all'imbattibile Stefan Glowacz – scattata da Piero Carlesi e un attento e affettuoso reportage di Mariola Masciadri, che pure attacca così il suo pezzo: 'L'articolo che segue registra la cronaca di un avvenimento ed eventuali considerazioni si devono ritenere del tutto personali e non sono in alcun modo coinvolgenti come voce ufficiale del sodalizio'

E però tre mesi più tardi Lo Scarpone raddoppia con una pagina di **Oscar Soravito** – classe 1908, nella giuria delle gare assieme a **Riccardo Cassin**, un anno più giovane – che ribadisce il giudizio positivo suo e a questo punto anche di gran parte del Cai. La sua disamina è assai articolata, affronta con lucidità il possibile futuro delle competizioni e risponde ironicamente anche all'accusa più ripetuta: 'L'arrampicata sportiva non è alpinismo, su questo punto sono tutti d'accordo... e il pensiero corre a M. de la Palisse'.

'SportRoccia' prosegue per tre edizioni, sdoppiandosi nel 1986 fra Bardonecchia e Arco e dal 1989 diventa una tappa della neonata *'Coppa del mondo'*. Mentre Arco si trasforma in master a inviti e mostra la sola strada da seguire: il definitivo abbandono della roccia per le pareti artificiali. Il tentativo di intervenire con cemento, resina e prese sintetiche avvitate sulla roccia, per modificare gli itinerari di gara, si rivela infatti impraticabile, oltre che pericoloso. Il futuro è definitivamente segnato, anche se le speranze di allora non si sono del tutto avverate. Il primo 'SportRoccia' viene seguito con grande attenzione dai periodici specializzati cosiddetti laici, la *'Rivista della Montagna'* nata nel 1970 e *'Alp'*, che dal maggio 1985 aveva aggiunto una fiammata ulteriore a un ambiente già in ebollizione. In entrambi i casi si prevedeva la nascita di una federazione ad hoc (la Fasi viene fondata nel 1987) e di un circuito sull'esempio addirittura della Formula 1, con denaro per tutti. Non è andata così, ma se l'arrampicata sportiva è oggi una disciplina entrata con pieno diritto nelle scuole, il merito va alla manifestazione di Bardonecchia. E se nei timori di allora, nelle puntigliose discordanze tra alpinismo e altro c'era anche la paura di uno svuotamento del serbatoio dei soci del Cai, beh, i timori erano infondati. Il 1983 si apre con 200.112 iscritti per 355 sezioni, alla fine del 1992 e di un decennio non proprio tranquillo se ne contano 300.000 in 446 sezioni (un andamento che si ripete anche nella Sat, da 13.069 a 19.122), nella sostanza il numero che resiste fino a oggi".

14) L'alba del terzo millennio

Tanti record, exploit e imprese. Roberto Mantovani ci guida in una decade ricchissima, mostrandoci le evoluzioni di fine secolo e di inizio 2000



*Patrick Edlinger arrampica al Forte di Exilles.
Foto realizzata da Guy delahaye per la mostra del
2002 da cui l'omonimo catalogo da cui è tratta: Patrick
Edlinger. Grimper l'histoire.
Fotografie di Guy Delahaye al Forte di Exilles, Cahier
Museumontagna*

"1994 - 2003. Ecco un lungo decennio in cui l'alpinismo sembra entrare in confusione. O forse no. Forse è nella testa di chi osserva l'alpinismo, che si crea confusione. Colpa dei troppi fatti, dei troppi eventi, delle notizie che si accavallano una sull'altra e non hanno tempo di sedimentarsi. Velocità, concatenamenti, exploit a raffica, record che vengono polverizzati a ripetizione, un mondo che molti vorrebbero no-limits... Ormai riesce difficile pensare che certe prestazioni sportive nascano dalla stessa radice che ha fatto germogliare l'alpinismo classico. In falesia, sulle pareti indoor, quelle con gli appigli sintetici, e sulla volta di grandi caverne naturali, l'élite di nuova generazione di climber gioca ormai nei dintorni del dodicesimo grado. La vecchia scala delle difficoltà, che si fermava al VI, sta per essere doppiata.

I nomi che cominciano a circolare sulla scena internazionale sono quelli del californiano Chris Sharma, dell'austriaco David Lama e del giovanissimo (classe 1993) Adam Ondra, di Brno nella Repubblica Ceca, che a 10 anni, scala il suo primo VIII 'a vista' e diventerà uno dei grandi campioni dell'arrampicata nel decennio seguente (di recente ha aperto due inarrivabili vie di 9b+). Su ghiaccio capita più o meno la stessa cosa e ormai si superano difficoltà allucinanti. Si sviluppa anche il dry tooling, che prevede la scalata con piccozza e ramponi su roccia. Sulle pareti delle Alpi non ci si spinge sugli stessi livelli delle falesie, ma le prestazioni aumentano di anno in anno.

Nel 1993, Maurizio Zanolla 'Manolo', classe 1958, un talento smisurato e autore di percorsi di arrampicata davvero mitici, disegna un capolavoro sulla parete sud sud est del Sass Maor: la via Nureyev, 300 metri, sette lunghezze di difficoltà estrema, forte esposizione e roccia molto solida. Manolo prepara la via calandosi dall'alto, la sale in agosto con Mariano Lott e Alfredo Bertinelli, poi la libera il 21 settembre, con Walter Bellotto.

Non mancano le critiche per il metodo di preparazione, ma il Mago taglia corto: «Per me» assicura, «Nureyev è probabilmente la via più bella delle Dolomiti». Sempre in Dolomiti, l'11 agosto 1999 il triestino Mauro "Bubu" Bole scala in libera la via Couzy sulla parete nord della Cima Ovest di Lavaredo, aperta dai francesi René Desmaison e Pierre Mazeaud nel 1959. Nessun resting, nessun indugio sui chiodi, nemmeno sul tiro chiave.

Dietro di lui, legato alla corda di Mauro, c'è Manuel Bosdachin. Dieci ore di arrampicata libera. Una grande prestazione. Decimo grado della scala Uiaa. Ma in Dolomiti sbuca presto un altro personaggio importante. Il bavarese Alexander Huber. Un vero fuoriclasse dell'arrampicata su roccia, con un curriculum fuori dall'ordinario. Alla fine dell'inverno 1999, Alex apre in solitaria Bellavista, una fantastica linea che supera il grande tetto al centro della parete nord della Cima Ovest di Lavaredo.

Chiodi normali lungo la via, chiodi a espansione alle soste. Si tratta della prima via lunga che sulle Alpi si spinge fino all'8c. Realizzata oltretutto con un gran freddo e su una parete nord. Ma non basta. Nel luglio

2001, dopo alcuni tentativi, Alex riesce nell'impresa di liberare la sua via, in cordata con Gernot Flemish. Si parla di difficoltà fino all'XI-.

Il decennio di cui parliamo porta alla ribalta anche il free solo, un tipo di arrampicata libera, in solitaria, nella quale lo scalatore si muove privo di corda, di imbragatura e di qualsiasi altro sistema di protezione. Non sono ammessi errori, pena la morte.

Uno dei primi alpinisti a praticarla, a inizio Novecento, fu l'austriaco Paul Preuss, al quale si devono scalate straordinarie e in netto anticipo sui tempi. In periodi più vicini a noi, come si sa, il free solo è stato praticato da Cesare Maestri, Reinhold Messner, Henry Barber, Patrick Edlinger, Manolo e altri. Il 1° agosto 2002 Alexander Huber, di nuovo lui, attacca in solitaria la mitica via Hasse - Brandler sulla nord della Cima Grande di Lavaredo.

Si è preparato per mesi, e prima del suo tentativo in free solo ha trascorso sei giornate in cordata sulla via, studiando le sequenze dei passaggi nei tratti più impegnativi, per non sbagliare il concatenamento dei movimenti. Huber scala in uno stato mentale particolare. Riesce a percepire solo in parte la realtà circostante, talmente è concentrato.

Sa che solo un'assoluta fiducia in se stessi può permettere a uno scalatore di muoversi in scioltezza a grandi altezze. Lo ha sperimentato in diverse solitarie integrali su classiche di VI grado, dove ha affinato la sua preparazione mentale. Anche stavolta riuscirà nel suo intento, portando a termine un'impresa non facilmente ripetibile.

Ammirato dalla prestazione di Alexander, Reinhold Messner scriverà: «Huber ha dimostrato di non essere un giocatore d'azzardo, bensì un 'vecchio saggio'. La sicurezza deriva solo e soltanto dalla conoscenza». Ma c'è chi non si accontenta né di una singola via e nemmeno dei lunghi concatenamenti. Prendiamo un altro fuoriclasse. Il francese Patrick Berhault. Partito il 27 agosto 2000 dalla Slovenia, dove ha scalato il Triglav per inaugurare il suo lunghissimo tour, arriva a Mentone il 9 febbraio 2001, dopo aver attraversato l'intero arco alpino. Il bilancio dell'impresa parla di 167 giorni trascorsi in montagna con vari compagni (tra i quali Tomaz Humar, Patrick Edlinger, Patrick Gabarrou e Philippe Magnin), 142.000 metri di dislivello in salita, di cui 22.000 in parete, 22 cime scalate, tra cui Eiger, Grandes Jorasses e Cervino.

Si tratta di imprese che, ammirazione a parte, nella pratica coinvolgono poco gli scalatori della domenica. Quell'infinita schiera di uomini e donne che, nonostante i continui 'de profundis' dedicati da qualche solone all'imminente morte dell'alpinismo (ma se ne parlava già a fine Ottocento, pensate un po'...), continuano a frequentare imperterriti le vie classiche, con la stessa soddisfazione di chi li ha preceduti. La gran parte di loro sa che non finirà mai sulle prime pagine dei giornali (qualcuno, con la solita malizia potrebbe aggiungere: "a patto che non capiti un incidente", perché così va il mondo), ma non cerca né gloria, né attenzioni particolari.

L'esercito silenzioso degli appassionati continua ad accontentarsi del piacere di trascorrere una bella giornata in alta quota, al cospetto di panorami irripetibili, o di esaudire un sogno salendo una via desiderata da tempo.

Per tutti questi alpinisti, l'andare in montagna per piacere, in un mondo in cui metri di giudizio e parametri dei valori sembrano ormai del tutto sovvertiti, è davvero un privilegio raro. Un piatto prelibato per palati fini, da veri 'conquistatori dell'inutile'.

Un 'inutile' – come fanno tutti gli alpinisti – che è solo una categoria della provocazione e che in certi momenti può diventare davvero indispensabile per vivere in maniera dignitosa".

15) Riflessioni sul futuro

Tradizione e innovazione sono i cardini del dibattito di inizio millennio sul passato e sul domani del Club alpino italiano. L'articolo è firmato da Annibale Salsa



Il cicloescursionismo è una delle nuove discipline più apprezzate dai Soci del Cai

“Siamo così arrivati al traguardo dei centocinquant’anni di storia associativa. Come è stato tante volte sottolineato, il sodalizio alpinistico fondato da **Quintino Sella** nel 1863 attraversa l’estensione temporale della società italiana. Il Cai è stato lo specchio riflettente dei costumi, delle sensibilità, delle aspirazioni di molta parte della comunità nazionale. Talvolta, ha anticipato bisogni ed esigenze di una società per la quale la montagna non fa sempre parte integrante del bagaglio culturale della gente comune. Il tradizionale legame delle élites torinesi con il profilo familiare delle Alpi occidentali ha contagiato, attraverso il Cai, un numero sempre crescente di appassionati di altre regioni, anche lontane fisicamente e mentalmente dalla montagna. L’Associazione, libera nello spirito della stragrande maggioranza dei Soci anche nei momenti più liberticidi della vita politica del nostro Paese, si è conquistata il riconoscimento delle istituzioni pubbliche a tutti i livelli: Comuni, Province, Regioni, Stato nazionale e Organismi internazionali. Il Sodalizio ha saputo accompagnare il graduale processo di scoperta della montagna attraverso la consapevole frequentazione delle montagne. In questi 150 anni l’attività è stata febbrile sotto ogni punto di vista. Gli obiettivi fondamentali, posti alla base della sua nascita, sono stati sempre perseguiti non soltanto secondo lo «spirito del tempo», ma anche anticipando visioni lungimiranti e strategiche. La specificità associativa e la forza del Club alpino consiste, infatti, nel non voler “assolutizzare” un unico aspetto della montagna e della sua fruizione a scapito di altri aspetti.

Se così avesse fatto, il Cai sarebbe stato fagocitato da altre forme di associazionismo nate da modi di sentire immediati e, per questi motivi, destinate a subire il logoramento dell’effimero modaiolo. Avrebbe oscillato fra un associazionismo sportivo fine a sé stesso, di cui non possiede i tratti genetici, e talune forme integraliste di ambientalismo, spesso difficilmente compatibili con la vita sociale ed economica delle genti di montagna. Avrebbe potuto subire la seduzione di talune espressioni di scientismo accademico elitario, a suo tempo caldeggiate dal co-fondatore Paolo Ballada di Saint-Robert, quanto prontamente ridimensionate da Quintino Sella. Avrebbe potuto esasperare certe tendenze emergenti nella società odierna rivolte ad eccessi di tecnicismo che con l’alpinismo o l’escursionismo hanno poco da spartire. Tali tendenze, infatti, non educano nella direzione etica e pedagogica orientata alla «cultura del limite». Gli anni duemila imponevano, perciò, una riflessione critica sulla strada da percorrere per affrontare la tappa verso l’ambizioso traguardo dell’anno 2013.

La tradizionale prudenza del Sodalizio nell’acceptare le veloci trasformazioni culturali veniva additata da non pochi mondi della montagna, esterni al Cai, come il retaggio pesante di una rendita di posizione istituzionale da difendere attraverso stanchi «riti di conservazione», compiacenti verso una certa retorica e con il contorno di una burocrazia anacronistica e asfittica. Occorreva mettere mano, quindi, ad una profonda revisione culturale capace di intercettare i nuovi bisogni di montagna che stavano emergendo. Occorreva aprirsi al nuovo senza cedere passivamente alle sirene del “nuovismo”. Occorreva conciliare “tradizione” e “innovazione” per rendere la lunga storia del Cai elemento di forza e non retaggio passatista. In tal senso, i

giovani rappresentano il banco di prova su cui cimentare la nostra vitalità e capacità di proposta. Ma anche l'appello ai giovani avrebbe rischiato di diventare una petizione di principio o un'enunciazione astratta se non si fosse affrontata la questione dell'apertura del Sodalizio al riconoscimento delle nuove tecniche di frequentazione della montagna. Il ciclo-escursionismo o il torrentismo, ad esempio, sono attività che attirano molto le nuove generazioni.

Al fine di perseguire coerentemente il principale obiettivo culturale del nostro dettato statutario – la conoscenza della montagna – anche gli approcci tecnici che si discostano da quelli tradizionali sono occasioni da non perdere per portare il messaggio al di fuori dei circuiti tradizionali. Ad una condizione però: che il mezzo tecnico rimanga un mezzo, appagante “ludicamente” quanto neutrale ‘ideologicamente’. Esso va finalizzato a quella conoscenza dei territori, unita al rispetto degli ambienti naturali e sociali, che un certo ‘analfabetismo di ritorno’ – geografico e storico – rischia oggi di decretarne l'oblio. La grande sfida del cambiamento culturale passa, anche, attraverso un nuovo modo di comunicare: una priorità che ha dovuto essere affrontata dal Cai nell'ultimo decennio. Molte sono state le resistenze iniziali legate alla convinzione che il Sodalizio, forte di un consolidato radicamento sociale, potesse prescindere dal percorrere nuove strade. Pur con tutte le difficoltà e i limiti derivati dalla necessità di affrontare l'emergenza comunicazionale in tempi brevi, gli effetti di una nuova visibilità associativa hanno potuto essere misurati in termini di incremento graduale nel numero dei Soci e nel significativo, anche se ancora lento, processo di modernizzazione.

Ma la domanda, nuova e ineludibile, che ci si è posti, ha riguardato il ruolo del CAI di fronte ai fenomeni recenti di cambiamento socioculturale e di accelerazione della storia. Il 98° Congresso nazionale tenutosi nell'anno 2008 a Predazzo, simbolica terra di autonomia e di libertà, ha inteso affrontare questo tipo di sfida. Quando in montagna non vi è quasi più niente da scoprire dal punto di vista oggettivo, la scoperta diventa introspettiva e psicologica. Quando la cultura della montagna viene trasformata negli stereotipi del consumismo e della commercializzazione, allora bisogna pensare ad una “contro-cultura” che reimmetta nei Soci gli anticorpi di un'etica delle terre alte dove il CAI sia chiamato ad assumere la funzione culturale di “sentinella della montagna”. L'anno del 150° ci ha regalato, su tale linea, l'approvazione del secondo Bi-decalogo e il 99° Congresso nazionale di Udine, incentrato sulla necessità di fare rete fra le consorelle Associazioni per andare verso la creazione di una fondazione europea della montagna. Vorrei chiudere, infine, con l'efficace frase di Gustav Mahler: «La tradizione è salvaguardia del fuoco, non adorazione della cenere».